

## Il Friuli di padre Luigi

# La diocesi di Udine nel dopo Napoleone

**C**on la conferenza di Marco Plesnicar (di seguito è proposta una sintesi del suo intervento), che ha analizzato il rapporto tra «Chiesa e società nel Friuli di padre Scrosoppi», ospitata giovedì 31 maggio a palazzo Florio a Udine, si è chiuso il ciclo di incontri promosso dalle Suore della Provvidenza della Casa madre di Udine e dall'Università di Udine. Una serie di approfondimenti, intitolata «Padre Luigi Scrosoppi, la vita e i tempi», per rinnovare la conoscenza e riflettere sulla figura e le opere del santo udinese, in occasione del decennale della canonizzazione.

*Ho volentieri accolto l'invito di suor Stefania Sartor, attraverso il professor Fulvio Salimbeni, segretario generale dell'Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei di Gorizia, che ho l'onore di presiedere, per tenere una conversazione sulla storia della chiesa friulana ai tempi di san Luigi Scrosoppi. In quanto allievo della professoressa Liliana Ferrari, docente di storia del cristianesimo presso l'Ateneo tergestino, mi son preso la libertà di ripercorrere, con qualche integrazione personale, l'originale sintesi storica da lei pubbli-*

*cata nel secondo volume dell'opera «Il Friuli, storia e società» (2004), poi rielaborata in occasione del convegno cittadino dedicato a Giovanni Battista Candotti (2009) ed edita due anni più tardi.*

*Nata dalla soppressione del patriarcato aquileiese a metà Settecento, la Diocesi di Udine manteneva la medesima conformazione socio-religiosa articolata nei decenni precedenti, contraddistinta da una presenza massiccia ed efficiente di clero, per lo più secolare, in quanto la presenza degli ordini religiosi era stata già penalizzata dalle politiche giurisdizionaliste della Serenissima. Con i suoi oltre 200 parroci e circa 2 mila sacerdoti impegnati non solo nella cura d'anime (molti erano precettori o amministratori di patrimoni), la Chiesa vantava una solidità economica ed un rispettabile prestigio sociale; una posizione che la dominazione napoleonica mise in crisi, con le sue requisizioni e sottrazioni di competenze, come nel campo dell'istruzione pubblica e dell'assistenza. I Francesi tuttavia attuarono quanto anni pri-*

*ma, nei domini asburgici, l'imperatore Giuseppe II (1780-1790) era quasi riuscito ad anticipare, inquadrando la Chiesa all'interno dell'amministrazione statale, nell'ambito di una vasta riforma istituzionale.*

*Il ritorno dell'amministrazione austriaca dopo il rovescio militare napoleonico (1813) assorbì nell'apparato burocratico il notabilato locale e non rappresentò una gran cesura con gli avvenimenti recenti, tant'è che le soppressioni furono revocate solo in parte. Era il trionfo dello Stato «controllore», in modo ancor più radicale rispetto al passato, in quanto la vigilanza si estendeva fino alla pianificazione della formazione del clero curato: si preparavano sacerdoti destinati a divenire animatori sociali, capaci di dire la loro anche in materie di agronomia, economia domestica, amministrazione; la parrocchia continuava ad essere uno snodo centrale della vita civile comunitaria. Il vescovo Emanuele Lodi (1818-1847) si distinse per il suo impegno a difesa della libertà ecclesiastica da ingerenze indebite; secondo il tradi-*

*zionale modello tridentino-borromeo (tutt'altro che scontato a quel tempo) egli rese il seminario diocesano luogo esclusivo della preparazione alla vita sacerdotale. Questo istituto fu una fucina di preti assai stimati anche in ambito culturale, oltre che di notevoli figure episcopali che costellarono l'intero secolo (da Pier Carlo Ciani a Pietro Zamburlini), indice di una consonante fedeltà al magistero pontificio evidentemente apprezzata dalla Santa Sede.*

*La Chiesa friulana nel regno Lombardo-Veneto si era ambientata piuttosto bene: pagato il tributo alla talora pedante pressione burocratica, in fin dei conti apprezzò un regime che la riconosceva e la valorizzava, pur sorvolando la parentesi quarantottesca che raccolse isolate adesioni. L'apice del sodalizio fu il concordato del 1855, confermando al clero cattolico uno status privilegiato, mentre il Piemonte delle leggi Siccardi, con il suo anticlericalismo all'italiana, fungeva ancora da antidoto contro il principio nazionale. Questo cominciò a diffondersi, soprattutto nei centri urbani, dopo i rovesci militari austriaci nella campagna d'Italia, a cui seguì una svolta in senso liberale della politica asburgica; l'allentamento del legame tra Vienna e Roma facilitò l'accettazione dell'ineluttabilità del processo unitario in atto nella penisola. L'integrazione (estate 1866) non avvenne senza traumi: l'ondata di soppressioni che seguì fu più pesante, se paragonata alle esperienze pregresse, perché colpì anche il clero diocesano; l'opposizione ai fatti compiuti condensò ampi consensi attorno all'arcivescovo Andrea Casasola, oggetto di attacchi espliciti, prefigurazione sul piano locale dell'immagine del «Prigioniero del Vaticano», impostasi dopo Porta Pia.*

*Si posero le basi del nascente movimento cattolico, l'organizzazione dei laici tesi alla conquista di spazi all'interno di una società in rapida trasformazione, anche se il fenomeno conobbe la sua massima espansione quando il clero curato, dinanzi alla concreta minaccia del socialismo, abbandonando l'iniziale freddezza diede luogo ad una massiccia mobilitazione a favore dell'impegno politico e sociale del laicato.*

**MARCO PLESNICAR**